

Claudia Evangelista e Giulia Romolo

Una tenda volteggiante dispiegata fra bianche pareti, proiettata verso la libera exteriorità di uno spazio aperto; un blocco roccioso di parvenza marina, esteso - anch'esso nell'immaginazione dello spettatore - oltre i confini di una sala incapace di trattenere il movimento dei suoi flutti condensati. Una riflessione poetica e sottile permea quest'installazione, capace di affascinare grazie all'asciuttezza una rappresentazione appena accennata di elementi naturali e paesaggistici che appaiono chiamati in causa solo per sfiorare la loro concettualizzazione, svanendo come una nube nella trasparente luce di un giorno assolato. Claudia Evangelista e Giulia Romolo nella loro ricerca esplorano la profondità del cielo e la leggerezza del mare, intrecciando le proprie ricerche a partire dalla comune anima campana che le lega e che funge da presupposto iniziale e iniziatico di tale sodalizio artistico.

Il cielo, come una vela tesa dallo sferzare di una brezza estiva, aleggia mollemente su un mare denso di memorie e frammenti incrostati come su un fondale d'agata. Un fermo immagine che cattura un istante di movimento, un attimo di tensione che rivela tutti i liberi movimenti dell'aria e del ricordo, che vagano a briglia sciolta verso meandriche nuvole di pensieri, neutralizzandosi nel tocco del loro candore. La consistenza soffice di questo incontro aereo si riflette nell'opaca trasparenza di un golfo di pietra che abbraccia questa immensità con una consapevolezza abissale. Il mare non è il nemico del cielo, non rappresenta né il suo doppio la sua nemesi. Il riflesso che accoglie sulla sua superficie liscia o increspata genera un abbraccio fluido e volatile, dove la consistenza degli elementi si scompone e si semplifica. Cielo e mare sono risucchiati nelle spire di questo processo minimalista dove si riavvolge il tempo storico di un territorio intriso dal colore e dalle voci di una storia antichissima, adesso ridotta alla calma silenziosa e contemplativa di una pura esperienza sensoriale. Torniamo, infatti, in questa visione essenziale, all'inizio di un mondo esperibile attraverso un mutismo di parole che amplifica la percezione esaltando le sensazioni, le più effimere.

Le immagini scorrono nell'aria, liberate dal peso delle parole, un peso che si ancora alla dimensione oggettuale di reperti che come relitti (ri)emergono fra le pieghe del mare, attraverso il timido baluginare di ricordi lontani che confusamente tornano a galla sulla riva della coscienza. Schegge di ossa - intrappolate in questo prezioso amalgama - ci riportano a una dimensione carnale, mentre le tracce di altre memorie materiali richiamano lo scorrere di drammatiche cesure fra l'oggetto e il ricordo. Legami perduti risucchiati nel gorgo della vita. Il fondale amorfo si configura come un ricettacolo, una riserva infinita di immaginari mutevoli, scossi dall'ondivago succedersi di eterogenee formazioni e deformazioni di un'unica esperienza, il cui *continuum* si eleva nel celeste infinito che si spalanca oltre la linea della differenza mare/cielo, sfumata all'orizzonte come un tratto invisibile. Un mediterraneo generoso, colto qui al calare di una tenebra appena accennata. Questo passaggio pre-crepuscolare, dove l'azzurro si satura di un languore onirico, rievoca la pacatezza di passeggiate spensierate, di panorami commoventi, di incontri fugaci bagnati dalla dolce luce di un saluto, quello del giorno, e di una promessa, quella di un risveglio limpido e terso capace di rinnovare quest'incanto.